

ANALISI e COMMENTI



Il corsivo del giorno

di Paolo Di Stefano

VARIANTI D'AUTORE E VARIANTI INGLESE FILOGIA DEL VIRUS

«Variatio delectata», dicevano i latini per segnalare come una variazione di forme e di sintassi nell'linguaggio è sempre benvenuta. Lo dicevano anche i bravi prof quando nei testi consistevano delle costruzioni sintattiche troppo ricorrenti. In fondo, di sempre, lo sanno bene gli scrittori che di ripensamento in ripensamento, di variante in variante cercano di approssimarsi al testo

«perfetto». Chi non ricorda il passaggio da «Striba sovveniat ancora» a «arrammenti» a «rimembri». Da oggettivo, «variante» è diventato sostantivo proprio in ambito di studi letterari. Già Vincenzo Monti ne parlava accennando al lavoro che stava eseguendo su alcuni codici antichi. Poi venne Leopardi, poi venne Emilio Cecchi che ironizzò sui «creatori di varianti», e Montale non mancò di esprimere qualche perplessità sull'amico Gianfranco Contini che aveva intenzione di fare un'edizione delle sue poesie registrando anche le varianti. Fu lo stesso Contini a inaugurare un vero e proprio filone di ricerca sulle «varianti di autore», una disciplina battezzata come «variantistica» o «critica degli scartafacci» (cioè delle minute).

Fatto sta che il concetto di variante di filologia è arrivato ben prima della Variante di Vaticeo appenninica della A. e molto prima che precipitasse su di noi la variante inglese del Covid-19. Non tutti i filologi concordano nel ritenere che le varianti rappresentino sempre un miglioramento: a volte succede il contrario. Pensando di correggere, l'autore purtroppo non fa che peggiorare il testo. Colpisce dunque assistere in questi giorni alla diatribe variantistica sulla nuova «redazione» del virus: migliorativa o peggiorativa rispetto a quella che i filologi chiamerebbero «editio princeps»? Dalla filologia alla virologia, da Contini a Galli. Migliore o peggioro, comunque in questo caso «variantio non delectat» affatto. L'autore, chiunque sia, si dia una calmata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL TEMPO DELLA PANDEMIA

IL SENSO DEL NATALE CON LE LEGGI DELL'AMORE

di Don Antonio Mazzi

Quest'anno l'arrivo del Natale mi è sconciato. Non ce l'ho fatto a metterlo dentro alle vetrine dentro alla vita. Mi sono accorto, che questa maledizione mondiale che è discesa, ha smorzato il teatrino laicistico di tutti orfani di noi stessi, e forse anche di Dio.

Ho perso la fede? Sono un prete malfatto? Un cittadino di questo mondo che ha perso il senso delle cose falsamente vere? Ho finalmente scoperto che la religione va radicalmente ripensata? Non lo so. Quest'anno con

mia meraviglia vorrei capire, dopo 90 anni, come è fatto Dio. Vorrei essere nato lo sotto una grotta, non per capire tutto, ma per provare almeno qualche emozione.

Perché quest'anno l'umanità di Dio che fino a ieri è sempre stato il mio forte, mi si è sbriciolata in mano? Se fosse rimasto a casa sua, lassù in Paradiso, potevo anche dubitare, ma almeno sapevo che era da quelle parti, che non ci assomigliava, non correva i rischi, i limiti, le caricature, l'odio, le paure, le banalità della nostra vita quotidiana.

Gli altri anni, con i miei ragazzi, portavo il bambinello, cantavo, credevo, sempre alla

mia maniera. Ma quest'anno è un disastro. La mia testa fa a botte con il cuore, la mia semplicità religiosa crolla e si liquefa.

Già il Natale, ai tempi d'oro, per me era una pagina molto più drammatica del venerdì santo. Ho sempre accettato che un Dio potesse morire. Ho sempre fatto una fatica bestiale a pensare che un Dio potesse nascere in quella maniera. Con la testa e con i ragionamenti non si arriva da nessuna parte perché la vita è un'operazione e altre interpretazioni... Queste centinella di migliaia di morti ti lasciano agghiacciato, analfabeta, ineбетito, soprattutto davanti alla nascita di Cristo.



Corriere.it Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

2018). Chi è così fortunato da imbattersi nei rapporti di

«monitoraggio», navigando fra vari siti, non troverà in realtà nessun monitoraggio. Almeno non nel significato che questa parola ha negli altri paesi UE: la presentazione chiara dei risultati ottenuti, in base agli obiettivi di partenza. Insomma, le realizzazioni concrete, tangibili per i cittadini: non liste di accordi siglati, webinar per i funzionari, ricognizioni, approfondimenti. Uno dei temi centrali, sin dal 2016, è la definizione di una «modulistica unificata». Dopo quattro anni questa immane sfida non è ancora stata superata, visto che resta fra le priorità della nuova Agenda.

Nessuno dubita della buona volontà di chi partecipa ai vari tavoli e comitati. Il paradosso che accompagna il nostro paese tutte le volte che si cerca di riformare la pubblica amministrazione è però che né i suoi funzionari né i nostri legislatori hanno una mentalità «semplificante». Non riescono a liberarsi della logica procedurale e a fare il salto verso

la logica della risoluzione dei problemi.

La recente controversia sulla governance del Piano di ripresa e Resilienza, che ha rischiato di provocare una crisi di governo, è apparsa completamente priva di collegamenti con il mondo reale. Nessuno ha parlato di questioni sostanziali: di obiettivi e strutture, da scegliere sulla base di una diagnosi articolata della crisi italiana, dei vari possibili scenari, di valori capaci di orientare le scelte. Il confronto si è incentrato solo su organici e procedure decisionali, costruendo ad arte una contrapposizione fra esperti e funzionari, manager e ministri: tutto nero o tutto bianco.



Carenze
Per cambiare la pubblica amministrazione manca una mentalità «semplificante»

ancora più vera perché ha salutato le righe del quaderno.

In questi giorni sono morti alcuni personaggi che hanno riempito il mondo con i loro libri gialli, alla Stephen King. Ma il Vangelo è così, oltre ad ogni oltre da farmi impazzire del tutto.

Ha ragione Pessoa: «Oh Dio, non fermi impazzire! So che sono già mezzo matto». Seno dentro di me la nausea dell'incomprensione, dell'irresistibile, lo spavento che la verità genuina, non manipolata suscita dentro di me. Ho scritto e ci ho pensato



Regionamenti
Con la testa non si arriva da nessuna parte perché la vita usa altre fenditure e altre interpretazioni

molto: come può la verità diventare così potente da trasformare quello che fino a lei è reputato miracolo, in doppio spavento? La mia gioia dell'irrazionale, dei disordinato, dell'impreveduto, dove è finita?

La mia coscienza si ingripa e diventa mnonse e non visione. Buon Dio, lasciami una briciola di senso delle cose «strane», perché già mi aver vissuto da sempre.

E adesso, sai che ti dico? Forse ho cercato la fede con gli argomenti della ragione, mentre la fede va cercata dentro alle leggi dell'amore. Fammi solo amare come ama un bambino.

Non voglio niente di più... perché il più non è fede, è ragionamento religioso... che entra con la cioccolata le torte che sono in vetrina in corso Buenos Aires.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari Chi si aspettasse dalla Legge di bilancio almeno un riassunto degli obiettivi di questo governo, resterebbe deluso. Si tratta perlopiù di una lista di misure settoriali

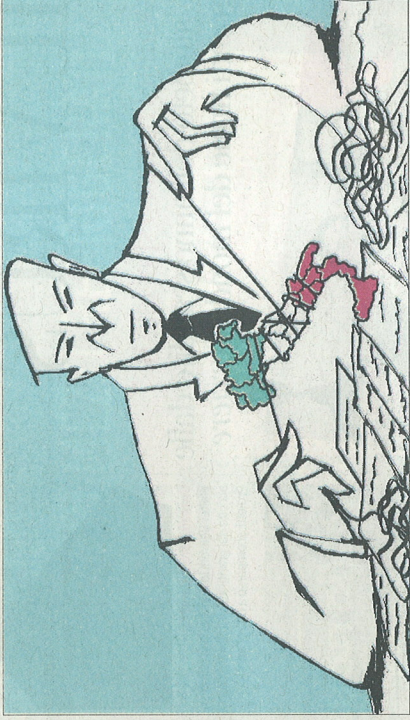
RIFORMARE LA BUROCRAZIA MEGLIO I FATTI DEI TAVOLI

di Maurizio Ferrara

SEQUE DALLA PRIMA

L'Agenda è figlia del famoso decreto semplificazioni, varato nel luglio scorso. Si tratta di un testo programmatico, senza valore vincolante. La sua attuazione implica però una serie di delicati interventi sulle pratiche e le procedure dei nostri uffici pubblici. Chi le selezionerà e chi proporrà i cambiamenti? Qui sorgono i primi dubbi: troppi attori coinvolti. Ciascuna azione dovrà essere condivisa fra Governi, regioni ed enti locali; coordinata da un Comitato inter-istituzionale (non meglio identificato), che si avvarrà di un tavolo tecnico, il quale opererà a sua volta «insieme a tecnici di settore... operanti nelle amministrazioni ai diversi livelli di governo».

E' ovvio che la burocrazia deve abbassare i toni, le indicazioni da parte di chi applica (o subisce) le procedure. Ma se l'obiettivo è snellire e risolvere, perché iniziare con la moltiplicazione di organi e processi? Il pletorico tavolo tecnico diventerà un «team» per la risoluzione delle complessioni burocratiche», dice il testo. Algui. Se mai vedrà la luce, sarebbe bene che questo «team» si occupasse innanzitutto di semplificare se stesso. Quanto al cronoprogramma, ci sarà qualcuno che sorvegli sul rispetto dei tempi, che spieghi le ragioni di eventuali ritardi, individuandone i responsabili? L'esperienza non consente ottimismo. Prima di questa, ci sono già state agende simili (nel 2015 e nel



© BIRIANO SODANA

Mentre è chiaro come il sole che la attuazione di un Piano da cui dipende il nostro futuro non può essere delegata né a una task force reclutata in fretta e furia dall'esterno né lasciata ad una pubblica amministrazione più incline a cercare le soluzioni nelle norme invece che nella conoscenza della realtà e delle sue strutture. A complicare le appunture, o, invece di risolvere.

Da mesi esistono due organismi, il Comitato interministeriale per le politiche europee (CIAE) e il suo Comitato tecnico di valutazione, composto da rappresentanti dei ministri. Sono questi i due luoghi in cui si dovrebbero intrecciare le logiche — necessariamente distinte — della politica, dell'amministrazione e della competenza esterna, anche con apporti esterni. Possibilmente sotto la luce del sole, senza annunciare miracoli e mettendo i cittadini in condizione di capire dove stiamo andando, a che punto siamo e quali ostacoli dobbiamo superare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA